

◆ **Gli uomini del segretario contestano l'interpretazione degli avversari: «Saremmo stati primi anche senza Maitan»**

◆ **Fausto insiste sulla «svolta a sinistra» ma non cita gli «equilibri più avanzati» e sui tempi dice: lunghi, ma non troppo**

◆ **L'appello finale: «Il partito ora ha bisogno di tutti i dirigenti, soprattutto quelli anziani che hanno delle storie importanti»**

IN
PRIMO
PIANO

Bertinotti vince ma coi voti dei trozkisti

Più del 50% è con lui, Cossutta accusa: cambiata la maggioranza congressuale

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Cominciamo dalla fine. Tanto più che davvero non c'era nessuna suspense per l'esito del voto. Sono quasi le quattro del pomeriggio, la «sua» Intergrà vince uno a zero quando esce Armando Cossutta. Da pochi minuti si trova in minoranza nel «parlamentino» del partito che ha fondato. Eppure non è affranto come pure era sembrato sabato mattina. Anzi, attacca senza bisogno di domande: «La verità è sotto gli occhi di tutti: da oggi è cambiata la maggioranza in Rifondazione. Oggi la maggioranza ce l'hanno Bertinotti e Maitan». Che sia vero o meno - le interpretazioni sono diversissime e si giocano su uno, due voti - lui sembra quasi soddisfatto.

Venti minuti dopo, mentre anche il «suo» Milan ha già segnato a Venezia, esce pure il segretario Bertinotti. «C'è stata un'ampissima maggioranza sulla scelta della rottura. Vorrei solo ricordare le tabelle che pubblicavano i giornali e che davano le due proposte separate per una manciata di voti. Mi pare che non sia andata così». Gli uomini del suo staff spiegano anche che le cose non stanno come dice Cossutta. Premettono che naturalmente loro non «controllano il Dna dei membri del comitato politico», ma poi spiegano: dei 338 aventi diritto al voto, ne mancavano sei. Due cossuttiani, quattro della maggioranza (tutti e sei, aggiungono, «assenti giustificati», malati insomma). La mag-

gioranza interna, dunque, era formata da 167 voti. Che, calcolano, è grosso modo quello che avrebbe preso Bertinotti da solo. Voto più, voto meno. E comunque, precisa Franco Giordano, «non c'è nessun problema a verificare che sulla linea del segretario si sono aggiunti altri dirigenti. Noi non abbiamo una logica di correnti... e in ogni caso ripeto: anche senza questi voti avremmo avuto la maggioranza nel comitato politico». E dovrebbero conti-

nuare ad avercela, visto che comunque non è pensabile la confluenza dei voti delle due minoranze trozkiste sui documenti di Cossutta.

Comunque sia, un po' come nelle elezioni politiche di qualche tempo fa, tutti i protagonisti trovano motivo di «conferma» della proprie tesi. Col rischio di far passare in secondo piano l'inizio della giornata, segnata dalla replica di Bertinotti. Cominciata alle dodici e mezza esatte e finita all'una e un quarto. L'ora esatta in cui si può considerare chiusa l'esperienza del primo governo Prodi. Le novità? Formalmente poche, la riproposizione delle ragioni che devono portare Rifondazione a sfiduciare questo governo, la risposta, pignola, ad ognuna delle obiezioni mos-



Alessandro Bianchi/Ansa

se nel dibattito. Una su tutte (sollevata da Ersilia Salvato, ma ripresa anche da altri): quella per cui questa crisi non dipenderebbe da un giudizio sulla finanziaria, ma da manovre «politiche». Pensate da un partito, dicono i critici, che ha rotto i legami con la sua base, con la società. E Bertinotti ricorda l'ultimo omicidio bianco, dell'al-

tro ieri - sul quale al comitato politico è stato votato un ordine del giorno - ricorda il «vergognoso» - lo definisce così - accordo sindacale alla Barilla che di fatto vieta il conflitto in fabbrica. «Queste cose - si domanda - rimandano alla politica, all'azione del governo, o no?». Lui dice di sì, nel senso che tutta la filosofia che sotten-

de alle scelte del governo mira a lasciare mano libera alle imprese. Tutte la politica dell'Ulivo è nel segno della «concertazione», che di fatto significa cooptazione del movimento operaio nelle logiche liberiste. Governo bocciato, inappellabilmente, dunque. Questo mutata fisionomia di Rifondazione (anche questo l'aveva detto la

Salvato)? Bertinotti risponde secco di no. E contrattacca: «Comunque tutti quanti insieme a giugno votammo la linea della svolta o della rottura. La rottura era quindi una delle scelte possibili. Se il partito ha cambiato fisionomia, lo abbiamo deciso lì, tutti assieme».

Nessuna novità - e nessun discorso esplicito - neanche sul futuro del governo. Lui rompe, l'ha ricordato dal palco, per «aprire una prospettiva più avanzata». Non usa la formula «equilibri più avanzati», non fosse altro che per scaramanzia. Ma aggiunge che i tempi di questa svolta a sinistra forse non sono così lunghi come si potrebbe pensare. Fa capire, insomma, di avere un chiaro progetto in testa, ma di più non dice, neanche negli scambi di battute una volta finito il comitato politico.

Poche le battute che possono «dare un titolo ai giornali», insomma. Ma forse una novità c'è: ed è nel tono - irridente, sarcastico, liquidatorio - che il segretario usa nei confronti di alcuni esponenti della minoranza. Di una parte della minoranza, non tutta. Con Diliberto

che aveva detto di non voler passare alla storia come uno dei deputati comunisti che consentiva il ritorno sulla scena di Berlusconi e con Marco Rizzo che, qualche giorno fa, raccontava di avere una figlia di nove anni che un giorno avrebbe potuto imputargli di essere stato corresponsabile del ritorno delle destre, va giù durissimo: «Un po' di senso della misura. Non siamo protagonisti della storia, al massimo della cronaca». E poi: «Una figlia o un figlio ci giudicherebbe per il grado di stima che sapremo meritarcene, non per questo voto al comitato politico». L'unico ad essere lasciato fuori è Cossutta: perché più tardi, proprio alla fine del suo discorso, parlando dell'unità del partito il segretario dirà che «Rifondazione, tanto più ora, ha bisogno di tutti i dirigenti, soprattutto di quelli più anziani, con storie personali importanti». È il riconoscimento al presidente, dopo averlo sconfitto. È il riconoscimento al suo avversario. Forse, ma questo dipenderà da come evolverà la crisi politica, fra un po' non più avversario interno, ma dirigente di un altro partito.

L'INTERVISTA

Lo sfogo di Diliberto: «Obbediremo al partito ma pagheremo caro questo strappo brutale»

LUANA BENINI

ROMA Ormai il rito del voto si è consumato. Il capogruppo alla Camera Oliviero Diliberto sorride stancamente. Come si sente? «Molto sereno. Ho speso ogni mia energia per impedire questa deriva del partito. Sono addolorato per Cossutta che dopo essere stato per quasi dieci anni in minoranza dentro il Pci, per difendere l'identità comunista, ha fondato il Prc e oggi viene messo ai margini in maniera brutale con una operazione sostanzialmente di palazzo». Dalla tribuna Diliberto ha denunciato: qui si confrontano due concezioni del partito, due diverse analisi della società italiana, la scelta che si sta facendo è incomprensibile a livello di massa ed è il segno di un fallimento, anche nostro. Un intervento appassionato. Per spiegare l'inconsistenza della strategia adottata: «Si rompe per far maturare l'alternativa senza però

spiegare «cosa accadrà dopo», quando Prodi è caduto, quando ci sarà un governo di transizione», oppure quando si voterà e «non potremo fare accordi elettorali». E per sottolineare ancora una volta il rischio «di una deriva testimoniale, protestataria, che non è autonomia, ma subaltermità». Perché «è subalterno un partito che non è in grado di stare dentro le istituzioni, di parlare a tutta la società, di accompagnare la proposta alla denuncia». Diliberto ha anche ripescato un episodio dalla storia del Pci, quello di Luigi Longo che «appena eletto deputato presentò la sua prima proposta di legge sull'abolizione del dazio sul vino». E agli impazienti giovani rivoluzionari che lo criticavano, spiegò che «quello era l'unico mo-

do di conquistare al partito i produttori di vino». Un esempio della «lezione» del Pci e della sua tradizione. Che Diliberto vede oscurata, anzi «tradita», da quella «mutazione genetica» di Rifondazione di fronte alla quale, «come comunista», dichiara però di non «arrendersi».

Mutazione genetica? «Quando è nata Rifondazione, la maggior parte di noi voleva rinnovare la tradizione dei comunisti italiani. Oggi, per la deriva che ha preso, il Prc, ha tradito la vocazione dei comunisti italiani. Perché un partito comunista di massa non può essere propagandistico, estremista o settario. È un partito che si pone il problema di risolvere concretamente le situazioni a favore delle classi più deboli. E questo

non è oggi il Prc. Sicuramente non nella forma di questa nuova maggioranza che si è creata con il voto dei trozkisti (determinante per dare a Bertinotti la maggioranza assoluta)».

Il voto di oggi (ieri) introduce una novità negativa? «Sì. Oggi si è verificato uno strappo rispetto alla maggioranza congressuale. E non sarà senza conseguenze, avvierà processi degenerativi nel partito».

Se c'è una divisione sulle idee di fondo, come dice anche Salvato, sarete chiamati a decidere come collocarvi. Quando avverrà? «Questo sarà determinato dai tempi della politica. Presumo che la prossima settimana sarà drammatica e decisiva. Drammatica, perché stanno già arrivando valanghe di telefonate, di fax, di lettere accorate di nostri compagni che ci chiedono di non rompere l'unità a sinistra, di non mandare all'aria il governo. Decisiva, per-



Oliviero Diliberto e in alto Fausto Bertinotti e Armando Cossutta

ché saremo posti di fronte a scelte che non saranno determinate dalla coscienza di ciascuno. Saranno scelte politiche».

Cosa significa? «Se si consuma una lacerazione che avrà conseguenze. Non so ancora quali. Il segretario ha rifiutato degnamente una proposta, avanzata da alcuni di noi, di votare per l'unità del partito e per la sintesi delle posizioni. Credo che a qualcuno del gruppo dirigente di questa nuova maggioranza creatasi nel partito non dispiaccia una scissione che io giudico traumatica e

contro cui mi batterò. Tuttavia, siamo arrivati davvero a una contrapposizione molto «dura». **C'è ancora la possibilità di spostare qualcosa dentro Rf?** «Vedremo se ci sono gli spazi per fare una battaglia politica... L'appuntamento più rilevante è la riunione dei gruppi parlamentari...».

Cosa accadrà? «Al momento, nei gruppi, c'è una maggioranza contraria alla crisi di governo. I gruppi faranno sentire la loro opinione... Ma si atterranno alle decisioni del partito».

Le voci di una staffetta fra Prodi e D'Alema a Palazzo Chigi hanno fatto da sfondo al dibattito nel comitato politico e alimentato la prospettiva di uno spostamento a sinistra dell'asse del

governo... «Ma non ci sono le condizioni in questo Parlamento per una alternativa di sinistra. Con chi la facciamo? Con Dini e i popolari? Occorrerebbe un passaggio elettorale. Niente in contrario a candidare D'Alema premier. Lo sosterrò in una coalizione di sinistra. Ma dubito che questa coalizione, senza l'apporto del cattolicesimo democratico, di forze moderate che guardano a sinistra, possa mai avere una maggioranza. Voglio tuttavia rilevare che l'atteggiamento tenuto da D'Alema sembra incomprensibile: minimizzare, dichiarare che avrebbe risolto tutto... Poi si è visto come ha risolto. Credo che vi sia stata una leggerezza da parte sua nel non capire a che punto erano arrivate le cose...».

«Mi sembra incomprensibile l'atteggiamento di D'Alema: perché ha minimizzato?»

L'INTERVENTO IN TOSCANO STRETTO

«Compagni, Dio c'è ed è comunista»

Il segretario di Livorno scalda la platea

ROMA Seminterrato dell'Ergife. Mattina. Sul palco si alternano gli interventi. Ognuno si prende, rigidamente, la «sua» quota di applausi. In una sola occasione, la sala si trova concorde: per il discorso del segretario della federazione di Livorno, Luppichini. È il segretario di una delle federazione più forti di Rifondazione. È cossuttiano. Parla in toscano, ostentato. E dice (tradotto e un po' chinato anche mitiga): «Abbiamo avuto la fortuna di essere arrivati fin qui, abbiamo avuto la fortuna d'essere determinanti nella maggioranza, abbiamo avuto la fortuna dopo due finanziarie di essere ancora vivi e vegeti». Tutto questo, per lui, vuol dire una cosa sola: «Che Dio c'è ed è comunista». In una mattinata di contrapposizioni, questa battuta serve a sdrammatizzare. E così in sala tutti, ma proprio tutti ridono e battono le mani. Solo che il segretario di Livorno riprende e conclude il suo ragionamento. E aggiunge: «Ora è arrivato il momento di dare una mano a quel Dio, per non inimicarlo». Come? Restando nella maggioranza, trovando una mediazione fra le due anime del partito. Fa ancora sorridere, mastavolta applaudono solo i cossuttiani.

Appello stile scuola, poi uno scrutinio stracco

Un'ora e dieci minuti di processione senza pathos al tavolo della presidenza

ROMA «Ognuno qui deve assumersi le sue responsabilità». È stato un po' il tormentone di tutti gli interventi cossuttiani, esattamente come la «svolta o la rottura» bertinottiana aveva segnato i quindici giorni precedenti. Assumersi le proprie responsabilità, «personalmente»: la richiesta - accolta - s'è poi tradotta in un meccanismo complicatissimo, a metà fra l'appello scolastico e la testimonianza davanti a un giudice. La segreteria, dopo lunga discussione, ha deciso questo metodo: dalla presidenza sarebbero stati chiamati tutti e 338 i nomi. Un altro scrutatore li avrebbe ripetuti. Fin qui, chiamata nominale

quasi normale. Solo che a Rifondazione tutti, uno alla volta, hanno dovuto sfilare davanti al palco, magari incrociare qualche sguardo che avrebbero preferito evitare, raggiungere il microfono e una volta lì, indicare solo un numero. Perché per fare più in fretta, Cossutta - che presiede l'assemblea - aveva deciso che il voto sarebbe stato espresso in numeri: «Uno» per i sostenitori di Patta, «due» per quelli di Ferrando, «tre» per i suoi, «quattro» per quelli di Bertinotti.

Si è andata avanti così per quasi un'ora e dieci. Senza la minima suspense, né fra i dirigenti, né fra i giornalisti. Che

hanno visto tutto attraverso una tv a circuito chiuso.

E così, in una «conta» senza pathos, ognuno fa un po' quel che vuole. Cossutta, regolato da par suo le ultime questioni procedurali e capito che anche stavolta la sua mozione sarebbe stata la numero «tre», proprio come al congresso del Pci di Bologna, si alza e lascia il posto di presidente ad uno dei suoi, il deputato Angelo Muzio, vice questore della Camera. Prima di lasciare il palco trova il tempo di respingere la richiesta di fare una piccola pausa. «No, non se ne parla. Si vota». I maligni dicono che sia andato a mangiare un panino, e comunque se fosse

vero se lo poteva permettere: dalla «a» alla «c» la presidenza impiegherà quasi trentacinque-quaranta minuti.

Comunque sia, ora la presidenza tocca a Muzio. Ai tanti che ancora non hanno capito bene cosa debbano fare, replica divertito: «Dovete venire qui alla mia destra. E non a sinistra, anche perché non ho capito bene chi potrebbe collocarsi alla mia sinistra». Ride anche perché lo sa che alla fine quasi i due terzi del partito si collocheranno alla «sua sinistra».

Ma quando tutto è scontato, tutto diventa permesso. Anche le battute. Così quando uno degli interpellati si risente perché

il suo nome è stato strapiato, inflessibile Muzio replica: «Negli elenchi non ci sono gli accenti, prendetevela con loro». Dove «loro» può significare tutto: gli «altri» che ormai controllano il partito, o gli «altri» fuori da quell'orribile stanzione, in un seminterrato dell'hotel Ergife. La telecamera, impietosa, riprende tutto. Fa sentire tutto. Anche il piccolo coro che accompagna il voto dei dirigenti più famosi: «tre», «due», «quattro». Alla fine arriva Zuccherini: «Quattro» e finisce. Avete vinto col voto dei trozkisti, no da soli. Finisce e finiscono anche le battute. Si ricomincia come prima. S.B.

